

PRIMO ANNIVERSARIO ORDINAZIONE EPISCOPALE

(GERACE 20 LUGLIO 2015)

OMELIA DI MONSIGNOR FRANCESCO OLIVA

Il vangelo ascoltato richiama uno dei tanti episodi che riguardano il rapporto di scribi e farisei con Gesù. Questa volta scribi e farisei fanno richiesta esplicita di “un segno” (Mt 12,38), per credere che Gesù era il vero mandato da Dio. Gesù non si sottomette a tale richiesta e bolla la generazione che cerca dei segni come “generazione malvagia”. L’unico segno concesso sarà «il segno di Giona»: il perdono che viene dalla morte e risurrezione di Gesù, dalla sua misericordia, quella che già chiedeva Dio da tempo: misericordia voglio e non sacrifici.

“Il segno di Giona” appartiene a tutti coloro che si affidano alla “alla misericordia di Dio in Gesù Cristo morto e risorto per noi, per la nostra salvezza”. Giona annuncia l’avvenimento di Gesù Cristo, ne prefigura la venuta. Il Figlio dell’uomo, l’inviato di Dio, è il segno, colui che scende per amore, non per fuggire, ma per giungere nella Ninive del mondo: scende con la sua divinità nella povertà della carne, dell’essere creatura con tutte le sue miserie e sofferenze; scende con la semplicità del figlio del carpentiere, e scende nella notte della croce, e persino nella notte dello Sheòl, il mondo dei morti. Così facendo ci precede sulla strada della discesa, lontano dalla nostra falsa gloria da capi indiscussi ed insindacabili; la via della penitenza, che è via verso la nostra stessa verità: via della conversione, che ci allontana dall’orgoglio di Adamo, dal volere essere Dio, verso l’umiltà di Gesù che per noi si spoglia della sua gloria (Fil 2,1-10).

Il segno di Giona è quello che ci dà la fiducia di essere salvati dal sangue di Cristo. Tanti pensano di poter essere salvati solo per quello che fanno, per le loro opere. Le opere da sole, senza l’amore misericordioso di Dio, non sono sufficienti. Anche se necessarie, ne sono solo una conseguenza, la risposta all’amore misericordioso che salva. Forse anche noi tante volte ci siamo lasciati prendere dalla tentazione di pensare che tutto dipenda dalle nostre mani, dalla perfezione della nostra organizzazione, dalla bontà dei nostri progetti. Non che questi non siano importanti. Ma non possiamo dimenticare che il mondo è stato salvato da nostro Signore e che noi siamo semplici poveri strumenti nelle sue mani, “servi inutili”. Risalta talvolta quella che papa Francesco chiama “la sindrome di Giona”, quella che il profeta aveva nel suo cuore, ovvero la presunzione, che “colpisce coloro che hanno fiducia solo nella loro giustizia personale, nelle loro opere”. Una sindrome pericolosa che porta all’affermazione dell’ipocrisia, a quella sufficienza che crediamo di raggiungere, ritenendoci cristiani puliti, perfetti, perché osserviamo i comandamenti.

“Signore, da te vogliamo vedere un segno”. In questa logica del segno “ad ogni costo” non andiamo avanti, se “il segno” ricercato non ci porta all’umiltà e alla povertà dell’ordinario che il Signore ci mette avanti. Il voler ‘vedere’ può insinuare seri dubbi nella nostra esperienza di fede sia di fedeli che di sacerdoti, religiosi e religiose. E’ la logica del segno che crea angoscia soprattutto in quei momenti in cui ti senti solo, fallito, abbandonato. O non vedi attorno a te i risultati attesi. Emerge la tentazione del popolo eletto che fatica a scrollarsi delle antiche schiavitù e non vede i risultati sperati nel cammino che porta verso la libertà. Ecco allora l’angoscia degli Ebrei stretti fra il mare e l’esercito egiziano, che rimpiangono la schiavitù prima aborrita e la decisione di seguire

Mosè. E' la paura del fallimento che opprime, mentre porta a guardare indietro: "Forse perché non c'erano sepolcri in Egitto ci hai portati a morire nel deserto?... Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani?". La soluzione dei momenti di scoraggiamento è arrendersi, abbandonandosi alla schiavitù. Ma è proprio in quei momenti che compare il "segno" di Dio, che dice a Mosè di ordinare agli Israeliti la ripresa del cammino. Si tratta di andare avanti, di continuare il cammino intrapreso, fidandosi di lui più che del tornare al passato.

Sarei ingenuo se vi dicessi che di questi momenti non ce ne sono stati in questo anno intenso, difficile, ma bello vissuto con Voi. Anche se la verità è che in ogni cammino della vita si incontrano ostacoli, difficoltà anche gravi e tante volte possiamo essere tentati di fermarci, di tornare indietro, di arrestarci alla situazione che sembra più tranquilla, con meno problemi, devo riconoscere che la fede in Colui che mi ha mandato e la vicinanza dei confratelli sacerdoti mi hanno sempre rimesso in moto. Ho capito che di fronte alle difficoltà non bisogna mai voltarsi indietro, ma pregare di più il Signore che ti fa trovare sempre la sua soluzione giusta. Essa potrà essere inaspettata, ma sempre in linea di continuità col cammino iniziato in obbedienza alla sua volontà. E neppure dobbiamo chiedere "segni", come i farisei. Dio agli Israeliti nel deserto ha dato segni speciali, che richiedevano la fede, quell'atto di affidamento a Lui, quel mettersi nelle sue mani senza il quale è facile fermarsi ed accomodarsi nel ripiegamento su se stessi. Il Signore continua a manifestare i segni del suo amore, ma non tocca a noi chiederli. La richiesta di segni è molte volte un alibi per la nostra pigrizia, per la riluttanza a compiere la volontà del Signore.

Oggi la liturgia della Parola ci ha dato una lezione di coraggio e di fiducia. Dio è forte ed è fedele, e ci chiama ad avanzare insieme con lui, che fa delle difficoltà mezzi per "dimostrare la sua gloria", la sua presenza vittoriosa. "Io sono il Signore", dice a Mosè. Ciò che ci chiede è solo una totale fiducia, come la richiedeva al popolo di Israele in cammino verso la Terra promessa.

In questo primo anno ho avuto conferma della chiamata del Signore: tanti volti incrociati sul cammino, in questa terra, che ho scoperto nella sua bellezza. Ne conoscevo i misfatti, ma non la generosità e affettuosità, i riferimenti storici dell'antichità, ma non le sue sofferenze e povertà. Ho imparato in questo anno ad amare questa chiesa. Mi sono chiesto tante volte: ce la farò? Ho capito che la missione da portare avanti non era mia. E così lo scoraggiamento non ha mai prevalso. Ho avuto concreta certezza che questa Chiesa mi era stata affidata e sono andato avanti. Colui che mi ha eletto, scelto ed inviato, mi ha incoraggiato a continuare. Ho avuto certezza che non mi appartengo più, che la chiamata del Signore mi aveva espropriato e mi chiamava ogni giorno a rinunciare al mio egoismo, ad ogni ricerca di interesse personale o ad ogni altra di compensazione affettiva. Ho avvertito, in alcuni momenti più che in altri, la preghiera del mio popolo, la vostra preghiera. Ho capito che solo questo sostegno mi avrebbe dato la forza di continuare. Qualche volta sembrava non potercela fare. Eppure Lui ha continuato a farmi sentire la sua vicinanza. Il legame quotidiano col Signore e la vicinanza di tanti confratelli mi hanno dato tanto coraggio. Sono stato aiutato a capire che insieme si può osare di più.

Tante volte mi sono affidato alle vostre preghiere, per essere degno vostro servitore. Nulla di più chiaro in me del fatto che il Signore non mi ha mandato per essere servito, ma per servire. Ho sempre desiderato farlo "con pieno distacco, senza bastone e senza bisaccia". Chiedo a tutti una preghiera al Signore perché venga meno l'entusiasmo e la passione degli inizi! Questo anche per non deludere, quanti cercano il Vescovo con fiducia e speranza e da lui si attendono la novità di chi non si arrende alla pesantezza della quotidianità. So che solo dalla relazione col Signore è possibile trarre la "pazienza", che fa del Vescovo l'uomo della misericordia, che è la virtù che impedisce di sfigurare il volto materno della Chiesa, che è un volto di madre, sempre luminoso e amorevole.

Chiedo di continuare a pregare per me, per essere perseverante nella missione affidatami, capace di non ricercare ciò che più gratifica o che fa comodo. Mio persistente desiderio è di continuare ad “unire la mia sorte a quella di Gesù sino alla fine”.

Nel corso di questo primo anno mi sono lasciato prendere dall’immagine di una Chiesa che potesse meglio rispondere al modello evangelico, sollecitato continuamente da papa Francesco: una Chiesa, che si fa vicina, che non vuole essere distante, non accomodata su stessa, ma che si mette in cammino, forte e coraggiosa, verso quelle periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo, uscendo dalle sue comodità (cfr EG, 20). Come al profeta Giona un giorno fu chiesto di uscire: «Alzati, va’ a Ninive la grande città», non possiamo smettere di ridere a noi stessi e a tutti: usciamo! In fondo «uscire» è un altro modo per dire la necessità di incontrare l’altro. Senza un vero incontro con l’altro-Altro non si cresce nell’umanità e nella fede. Senza uscire non incontriamo veramente né il prossimo né il vero Dio.

Uscire... per provare la «gioia del Vangelo», e dimorare nell’amore, per essere in comunione di vita con Dio e con tutti, uomini e donne, nostri fratelli e sorelle. Se mettiamo il nostro cuore nelle periferie è perché lì abbiamo trovato il nostro tesoro.

Ecco allora il cammino che si va delineando:

1. Uscire da noi stessi, per incontrare il fratello e per me sacerdote per incontrare quel confratello che forse da tempo non vedo e con cui parlo poco;
2. Uscire da noi stessi, per incontrare il mondo cristiano, che sta perdendo il suo “centro di unità permanente”: Gesù
3. Uscire da noi stessi, per incontrare il mondo che rimane ai margini e non è intercettato dal Vangelo.

Quante sfide ci attendono! La sfida anzitutto dell’evangelizzazione e della promozione umana. Giona ebbe paura e fuggì. Non volle eseguire la missione che aveva ricevuto da Dio, ma i fatti lo portarono a riscoprire la missione; vinse la paura e obbedì. Al Signore chiediamo ogni giorno di vincere la paura che rischia di paralizzarci e portarci a desistere dalla missione.

In questa direzione siamo chiamati a camminare insieme, per realizzare un mondo più bello e più giusto. Il Signore conta su di noi. Non deludiamo le sue attese. AMEN!

✠ Francesco Oliva